

Sui luoghi nell'*Israelkorp*: l'Italia raccontata dagli *Jeckes* di Sabine E. Koesters Gensini

Il legame inscindibile tra Tullio De Mauro e la cultura italiana è noto a tutti e poggia non solo sul suo contributo prezioso alla vita delle più importanti istituzioni del paese, ma anche sull'interesse inesauribile verso chi a questa cultura partecipa "dal basso", verso gli individui con tutte le loro diversità, anziani o giovani, colti o non colti, italiani o stranieri. Dell'interesse particolare di De Mauro nei confronti dello sguardo di chi si avvicina all'Italia dal di fuori, ho avuto il grande privilegio di godere in tante conversazioni, all'università, tra una riunione e un esame e l'altro, ma anche nelle conversazioni private tra le mura domestiche. Rimarrà indimenticabile per me ciò che ho imparato in queste occasioni, non per ultimo anche su temi difficili come il passato dei nostri paesi (la Germania e l'Italia) durante il Fascismo e il Nazionalsocialismo. Altrettanto incancellabile dalla memoria è l'evidente piacere che De Mauro provava nell'ascoltare gli altri, nel cogliere le impressioni altrui sulla vita che lo circondava. Ed è ripensando a queste conversazioni che ho scelto di occuparmi in questo saggio, dedicato alla sua memoria, del modo in cui l'Italia è raccontata nel cosiddetto *Israelkorp*, una raccolta di interviste narrative autobiografiche di persone tedescofone che hanno dovuto lasciare la loro terra d'origine a causa delle persecuzioni subite dal regime nazionalsocialista e che si sono stabilite, dopo un viaggio durato talvolta anni, nella Palestina di allora, odierno Stato d'Israele.

In ciò che segue, introdurrò l'argomento attraverso qualche informazione sul materiale linguistico rappresentato nel corpus e sulle persone a cui lo si deve (1), per poi (2) illustrare che cosa e come le persone intervistate raccontano dell'Italia e (3) concludere con qualche osservazione sul legame tra realtà storica e memoria soggettiva nei racconti sull'Italia.

I **L'*Israelkorp* come fonte documentaria della vita degli *Jeckes***

Il *corpus* di parlato, o più specificamente di interviste narrative autobiografiche, chiamato comunemente *Israelkorp* è stato raccolto durante gli anni Novanta sotto la direzione della linguista Anne Betten (già professoressa di linguistica

tedesca all'università di Salzburg) e comprende ormai 206 interviste per diverse centinaia di ore di parlato. Come accennato, i protagonisti delle interviste fanno parte del gruppo etnico dei cosiddetti *Jeckes*, i circa 55.000-60.000 ebrei tedesco-foni che sono stati costretti a lasciare la loro terra d'origine a causa delle persecuzioni nazionalsocialiste. Stiamo parlando, quindi, in particolare della Germania dopo il 1933, ma anche delle varie zone man mano annesse, come soprattutto l'Austria dopo il 1938. Al momento della registrazione, tutte le persone risiedevano nell'odierno Stato d'Israele e raccontano la loro vita rispondendo con grande libertà ad una serie di domande comune a tutte le interviste¹. Le narrazioni qui sottoposte all'esame sono pubblicamente disponibili sul sito dell'Institut für Deutsche Sprache di Mannheim (IDS), all'interno della sezione *Datenbank für Gesprochenes Deutsch* (DGD) (<http://dgd.ids-mannheim.de/>). La sezione *Emigrantendeutsch in Israel* ha il codice di identificazione permanente (IS = <http://hdl.handle.net/10932/00-0332-C3A7-393A-8A01-3>). Una parte importante delle interviste è accessibile, inoltre, anche attraverso il sito dell'Università ebraica di Gerusalemme, *Oral History Division* (<http://www.hum.huji.ac.il/english/units.php?cat=4246> OHD-project no. 234, *Autobiographical interviews of Jews born in German speaking countries ("Yekkes") – 50/60 years after their immigration to Israel*).

Il corpus ideato da Anne Betten è importante da diversi punti di vista. Anzitutto esso raccoglie una parte della memoria storica delle comunità ebraiche che in Germania e in Austria comprendevano circa 700.000 persone nel 1933 e di cui circa un terzo sono state eliminate durante il periodo della Shoah². Per le persone qui intervistate, infatti, uno dei motivi più importanti per affrontare, ancora una volta, le sofferenze che la memoria di questo periodo infligge comporta è proprio quello di lasciare una testimonianza diretta di un periodo storico tragico che “chi viene dopo” deve imparare a conoscere. Un'altra possibilità offerta dall'*Israelkorpus* è quella di ricostruire almeno in parte il ruolo fondamentale che gli *Jeckes* hanno svolto nella cultura tedescofona alla fine della Repubblica di Weimar. Si tratta di un'opportunità preziosa anche per il fatto che questo contributo non ha avuto seguito: nel corpus, infatti, parlano tutte persone che, dopo la fine dell'era nazionalsocialista, hanno deciso di non tornare nella loro terra d'origine e di stabilirsi, invece, per sempre in *Eretz Israel*³, dove hanno contribuito in maniera importante alla costruzione dell'odierno Stato d'Israele (cfr. Betten/Du-Nour 2004). *Last but not least*, il materiale linguistico qui analizzato permette di documentare ciò che a partire dagli anni Trenta del Novecento è diventata una vera e propria isola linguistica del tedesco nel Medio Oriente. Molte

1. Dalla fine degli anni Novanta (1999-2006), la stessa Anne Betten ha realizzato anche un progetto ulteriore con emigrati di seconda generazione, di cui in questo lavoro non si tiene conto.

2. Dati reperiti dal sito della Bundeszentrale für politische Bildung (BpB) alla pagina https://www.bpb.de/fsd/centropa/ermordete_juden_nach_land.php (ultimo accesso aprile 2018).

3. L'espressione *Eretz Israel*, traducibile come ‘terra d'Israele’, è già citata nella Bibbia ed è riferita alla terra promessa ai discendenti di Abramo; essa, beninteso, non è da confondere con lo Stato d'Israele, fondato nel 1948.

delle persone tedescofone, infatti, non hanno abbandonato il tedesco neanche nella loro nuova *Heimat*, continuando a utilizzarlo soprattutto in famiglia, ma anche nella vita sociale⁴. In questa maniera si è costituita con il tempo una nuova varietà diatopica che non condivide gli sviluppi recenti del tedesco comunemente parlato in Europa. Si consideri, infatti, che i contatti degli *Jeckes* con il mondo tedescofono sono stati interrotti a lungo, talvolta per sempre. La conservazione della madrelingua in questo contesto era di norma una scelta ben consapevole basata sullo strettissimo legame che questo gruppo di persone intratteneva con la cultura tedesca e anche sull'intento preciso di non lasciare la propria lingua tedesca, un patrimonio identitario essenziale, completamente in mano al regime.

Vor allen Dingen, wir haben uns nicht, ich meine ich habe Hitler nicht das Recht gegeben das Deutsch zu präsentieren. Es war meine Muttersprache, man kann sein Vaterland wechseln, hat jemand gesagt, aber nicht seine Muttersprache⁵.

Innanzitutto, non ci siamo, voglio dire, non ho dato a Hitler il diritto di rappresentare il tedesco. Era la mia madrelingua, si può cambiare la patria, ha detto qualcuno, ma non la propria madrelingua.

Il tedesco degli *Jeckes* è stato oggetto di diversi studi ormai⁶, prima di tutto ad opera della ideatrice del corpus ed è sempre a Anne Betten che si deve la denominazione della varietà linguistica in oggetto come *Weimarer Deutsch*⁷. Con

4. Non era una scelta condivisa da tutta la comunità. Altre persone, infatti, una volta stabilitesi in Israele hanno deciso di rompere tutti i ponti con la Germania e di parlare esclusivamente l'ebraico. Va considerato anche che per molti degli abitanti della Palestina di allora, il tedesco era concepito come la lingua del regime nazionalsocialista e non erano poche le persone che consideravano gli *Jeckes* almeno corresponsabili della dominanza e dei crimini del regime.

5. Elsa Sternberg si riferisce qui alle idee di Schalom Ben-Chorim, un importante giornalista e teologo, nato come Fritz Rosenthal a Monaco di Baviera il 20 luglio 1913, emigrato in Palestina/Israele nel 1935 e morto a Gerusalemme il 7 maggio 1999. Nel 1981 Ben-Chorim scriveva appunto: «Aus einem Land kann man auswandern, aus der Muttersprache nicht» (1981: 12) («Da un paese si può emigrare, dalla madrelingua no»). Le traduzioni, a cura di chi scrive, hanno l'unico scopo di permettere la comprensione del senso del brano.

6. Cfr. soprattutto *Sprachbewahrung nach der Emigration – Das Deutsch der 20er Jahre in Israel*. Transkripte und Tondokumente, Phonai 42, hrsg. von A. Betten, M. Du-nour (unter Mitarbeit von M. Dannerer), Niemeyer, Tübingen 1995; *Sprachbewahrung nach der Emigration. Das Deutsch der zwanziger Jahre in Israel. Teil II: Analysen und Dokumente*, Phonai 45, hrsg. von A. Betten, M. Du-nour, Niemeyer, Tübingen 2000; *Emotionsausdruck und Erzählstrategien in narrativen Interviews. Analysen zu Gesprächsaufnahmen mit jüdischen Emigranten*, hrsg. von S. Leonardi, A. Betten, E. M. Thüne, Verlag Königshausen & Neuman, Würzburg [2016], e in italiano anche *La lingua emigrata*, a cura di S. E. Koesters Gensini, M. F. Ponzi, Sapienza Editrice, Roma 2017 (in open access). Va nominato, in questo contesto, anche il progetto 56 finanziato dall'Istituto di Studi Germanici all'interno della Linea di ricerca C-Linguistica: "Luoghi e memoria. Per una mappatura dell'*Israelkorpus*" (proponente S. Leonardi) di cui anche questo lavoro si considera parte.

7. Cfr. A. Betten, "Vielleicht sind wir wirklich die einzigen Erben der Weimarer Kultur". Einleitende Bemerkungen zur Forschungshypothese "Bildungsbürgerdeutsch in Israel" und zu den Beiträgen dieses Bandes", in *Sprachbewahrung nach der Emigration*, hrsg. von A. B. und M. Du-nour, Teil II, cit., pp. 157-81.

quest'espressione si vuol rendere conto, in maniera eloquente, del carattere estremamente curato, spesso tendente verso lo stile letterario anche negli usi parlati, della lingua degli *Jeckes*. Dal punto di vista tematico, infine, si apprezza la varietà e la complessità delle narrazioni che formano il *corpus* qui indagato. Di esso sono parte, infatti, non solo le storie – per così dire – private delle persone intervistate, ma anche diverse dense analisi che in esse troviamo della storia della comunità linguistica tedesca, del nazionalsocialismo e del cambiamento che esso comportò nella vita privata e pubblica degli ebrei, attraverso le varie tappe della loro emigrazione: dell'arrivo nella Palestina di allora, dalla difficoltà di ambientarsi nella nuova *Heimat*, alle speranze e ai bilanci sullo Stato d'Israele, fino ai primi contatti con la popolazione tedescofona dopo la caduta del Nazionalsocialismo. I racconti, insomma, così almeno ci sembra, forniscono una chiave di lettura originale e decisamente interessante di varie tematiche. Tra queste anche i ricordi sull'Italia, ed è a questi che abbiamo deciso di dedicare la nostra attenzione in occasione di questo breve scritto.

2

La rappresentazione narrativa dell'Italia nell'*Israelkorpus*

Prima di addentrarci nell'analisi specifica dei brani testuali in cui si narra dell'Italia, va osservata, innanzitutto, la massiccia presenza di questo paese nelle interviste: in almeno 50 delle 206 narrazioni che compongono il *corpus* si parla dell'Italia. Va da sé che non sempre ci si sofferma in dettaglio sulla sua descrizione: all'incirca nella metà delle interviste, l'Italia oppure un suo singolo aspetto, come la lingua o il carattere dei suoi abitanti, vengono appena nominati⁸. Diverse volte si parla del bombardamento italiano di Tel Aviv nel 1940 oppure di amici o parenti che hanno vissuto in Italia o che, nel loro viaggio verso la Palestina, ci sono passati⁹. Nelle interviste restanti, però, e in particolare nelle interviste con Paul Alsberg, David Bar-Levi, Baruch Berger, Gad Elron, Hans Simon Forst, Nachum Gadiel, Johanna Klausner, Franz Naphtali Krausz, Iwan Lilienfeld, Mirjam Michaelis, Gershon Monar, Gilead Mordechai, Ernst Siedner, Lisl Varndon, Alfred Wachs e Joseph Walk, dell'Italia si parla in maniera più analitica. I temi affrontanti sono diversi, tra cui il destino di parenti o amici tedescofoni che in Italia hanno vissuto un periodo della loro vita (ad esempio Paul Alsberg,

8. Si tratta di Irene Aloni, Elisabeth-Charlotte Bonwitt, Moritz Cederbaum, Akibar Eger, Miriam e Gad Elron, Eva Eylon, Gertrud Fraenkel, Abraham Friedländer, Rudolf Goldstein, Dalla Grossmann, Esriel Hildesheimer, Benjamin Kedar, Gertrud Towa Kedar, Anni Lamdan, Heinrich Mendelsohn, Ephraim Orni, Uri Rapp, Hilde Rudberg, Jehuda Steinbach, Josef Stern, Siegmund Schmaja Suess, Felix B. Wahle, Marianne e Oskar Wahrman, Gabriel Walter, Michael e Hanna Walter und Leni Yahil.

9. Così Johanna Klausner racconta come è riuscita a fuggire dal ghetto di Varsavia ed è passata dall'Italia per andare a Costantinopoli. La sorella di Paul Alsberg, invece, che ha vissuto in Italia prima di essere estradata a causa delle leggi razziali nel 1938, parte da Genova insieme alla madre nel gennaio del 1939.

Baruch Berger), lo studio della lingua italiana (ad esempio Gad Elron), ma anche l'Italia come meta turistica privilegiata (è il caso ad esempio di Baruch Berger e Wilhelm Kahn). Un'importanza specifica, però, assumono quattro temi, riassumibili come segue: l'Italia come punto di partenza per il viaggio in nave verso la Palestina, l'Italia come luogo d'esilio provvisorio, l'Italia nella Guerra e l'Italia fascista e antisemita. A questi argomenti dedicheremo la nostra attenzione.

2.1. L'Italia come punto di partenza per il viaggio verso l'Israele

È questo il motivo più frequente dei racconti: l'Italia come ultima tappa europea nell'emigrazione, dato che è da qui che molti si imbarcavano per la Palestina. Si trattava di un viaggio lungo e incerto; infatti, spesso la tensione e l'inquietudine circa il proprio destino non finivano alla frontiera tedesca, ma duravano sino all'approdo finale in *Eretz Israel*.

Abbiamo scelto le parole di Lisl Vardon per documentare la terribile angoscia che molti *Jeckes* hanno vissuto durante il loro viaggio di allontanamento dal pericolo nazionalsocialista¹⁰. La donna ricorda la pena che ha vissuto a Arnoldstein, in Carinzia, al confine tra l'Austria e l'Italia, che dipendeva dal dover stare fermi in treno per ben otto giorni senza sapere niente del proprio destino futuro, convivendo con l'incubo di finire deportati in un campo di concentramento¹¹:

Und wir sind fünf Minuten nach zwölf in Arnoldstein angekommen, und die Grenze war gesperrt. Die italienische Grenze war gesperrt, und wir sind dort gestanden. Man hat uns nicht durchgelassen. Und so sind wir gestanden, gestanden, gestanden, gestanden, man hat nicht gewusst, was mit uns sein wird. Es war ne fürchterliche Aufregung. Und so sind wir acht Tage dort gestanden [...] man durfte gar nicht aus dem Zug im Grunde genommen, und voll, und stellen Sie sich vor, ganze Familien mit Kindern, mit das, und man ist acht Tage und man wusste nicht. Und damals hat es schon geheißt: Dachau. Der Name Dachau war schon bekannt.

Siamo arrivati a *Arnoldstein* cinque minuti dopo le dodici e il confine era chiuso. Il confine italiano era serrato e noi siamo rimasti fermi lì. Non ci hanno fatto passare. E così siamo rimasti fermi, fermi, fermi, non si sapeva che cosa sarebbe stato di noi. C'era una terribile agitazione. E così siamo rimasti otto giorni lì [...] in verità non si poteva scendere dal treno, e [questo era] pieno, si immagini, intere famiglie con figli,

10. Per motivi di spazio non si può dare voce a Jehuda Steinbach che racconta in maniera molto partecipe l'angoscia che ha vissuto insieme a tanti altri *Jeckes* nel porto di La Spezia dove erano in attesa di partire per la Palestina. In un primo momento, sentendoli parlare *jiddish*, alcuni italiani li scambiavano per tedeschi, avvisando della loro presenza le polizie italiana e inglese. Per chiarire l'equivoco gli *Jeckes* issarono allora la bandiera della brigata ebraica, col risultato del tutto indesiderato di far capire alle forze inglesi che si trattava di un trasporto illegale in Palestina. Solo in seguito a lunghe trattative e dopo uno sciopero della fame dei passeggeri, infine, la nave riuscì a partire per la sua destinazione oltre mare.

11. In questa e nelle seguenti citazioni abbiamo rinunciato a trascrivere in modo tecnico gli enunciati degli intervistati, optando per una trascrizione ortografica di immediata comprensibilità.

con quel..., e per otto giorni si è..., e non si sapeva. E già allora si diceva: *Dachau*. Il nome *Dachau* era già noto.

Anche Gershon Monar ricorda in dettaglio il suo viaggio da Trieste a Haifa con la nave Galileo. Prima dell'agognata partenza, anche lui ha vissuto lunghe ore di totale incertezza dato che proprio in quei giorni era scoppiata la guerra. Infatti, solo dopo aver avuto l'impegno delle forze britanniche che non avrebbero attaccato la nave, questa poté partire. Nonostante tutte le difficoltà sembra essergli rimasto un senso di profonda gratitudine nei confronti degli italiani, tant'è, conclude, che «die Italiener waren dann wirklich sehr human und haben uns dann doch noch nach Haifa gebracht»¹².

Affiora già qui, sebbene appena accennato, un motivo quasi costante nei racconti sull'Italia che contraddistingue nettamente la percezione di questo paese dalla Germania. Gli intervistati distinguono con energia tra il regime fascista, visto come una presenza esterna, quasi indipendente se non opposta alla popolazione italiana e alle singole persone incontrate, in grandissima misura amichevoli e solidali nei confronti degli intervistati e non di rado presentate addirittura come vittime anch'esse delle imposizioni del regime.

2.2. L'Italia come esilio provvisorio

Iwan Lilienfeld, infatti, racconta d'essere emigrato in Italia insieme ai suoceri nella convinzione che lo *Spuk*, lo "spettro" nazionalsocialista tedesco, sarebbe durato solo poco tempo. Dopo un iniziale viaggio tra la riviera italiana e quella francese, la famiglia decide di stabilirsi a Genova dove sono arrivati i primi emigrati ebrei. Qui, in un primo momento, trovano un'accoglienza molto positiva che si manifesta anche nel pieno riconoscimento dei titoli di studio acquisiti in Germania. Ben presto, però, e in particolare nel momento in cui il signor Lilienfeld si appresta a esercitare la sua professione di giurista, si deve scontrare con il regime fascista:

Ja, das alles sehr sehr schön, selbstverständlich, wird Ihnen alles anerkannt, aber äh müssen natürlich, äh und und müssen italienische Staatsangehörigkeit dann nach fünf Jahren bekommt man, aber da ist die Voraussetzung äh für sch äh für den Beruf (nich) der Erwerb der italienischen Staatsangehörigkeit und der setzte, ohne daß es im Gesetz glaub ich stand, den Eintritt in die faschistische Partei voraus. Nun, da war es für uns aus.

Sì, tutto ciò [era] molto, molto bello, certo che le sarà riconosciuto tutto, ma eh naturalmente deve eh, la cittadinanza italiana si ottiene poi dopo cinque anni, eh questo eh è il presupposto eh per eh per la professione no, l'acquisizione della cittadinanza italiana e questa presupponeva, credo senza che ciò fosse scritto nella legge, l'entrata nel partito fascista. Ecco, allora era tutto finito per noi.

12. «Gli italiani allora erano davvero molto umani e alla fine ci hanno portato a Haifa».

Nel racconto di Iwan Lilienfeld appare più volte e del tutto esplicitamente la netta distinzione tra la dimensione, diciamo, privata del contatto individuale con le singole persone e quella pubblica, ufficiale del regime fascista.

Und äh unser unsere Hausbesorgerin, ja, die Kommunistin war, und die die uns die Wohnung vermietet hat, wenn man mit denen privat leise gesprochen hat, ja, erst hat er sich umgekuckt, ja, ob auch niemand zuhört, waren sie alle Antifaschisten. Aber äh es hat uns nicht daran gehindert, also vor allen Dingen mich hat das wahnsinnig, äh das Regime, ja, das man auf Schritt und Tritt merkte. Die haben gehört, wenn wir am Vormittag wegfahren, kamen mittags nach Haus, war, hat die, die unsere Reine-macherfrau, die Aufwartefrau, gesagt, ach, die waren schon wieder da.

La nostra collaboratrice in casa, che appunto era comunista e che ci ha affittato il nostro appartamento, se si parlava con loro a voce bassa, sì, prima si girava per controllare che nessuno ascoltava, ma poi erano tutti antifascisti. Ma questo non ci ha impedito, allora soprattutto a me ha fatto impazzire eh il regime, sì, se ne accorgeva, ad ogni passo. Hanno sentito quando la mattina uscivamo, tornavamo a casa a pranzo, allora la signora delle pulizie ci diceva ah sono stati di nuovo qua.

Colpisce in particolare la nettezza con cui l'intervistato trasmette questa distinzione: "tutti" erano antifascisti, mentre il regime era avvertito come un elemento anonimo, ostile, puramente esterno; erano *die* "loro", nemici comuni della famiglia Lilienfeld e degli italiani, presi singolarmente e in privato. La continua sorveglianza da parte del regime, sebbene non avvertita come una minaccia, ma limitata al "solo" controllo che gli interessati non svolgessero una qualsiasi attività professionale, in ogni caso diventò insopportabile, sicché i protagonisti nel 1935 decisero di lasciare anche l'Italia¹³.

Das heißt, es waren wieder vom äh von der Geheimpolizei waren wieder da und haben gefragt, ob wir auch keine Arbeit annehmen. Wie mein Schwiegervater und ich und wir haben uns, wir haben dort viel Zeitung gelesen, auch Emigrantenzeitungen, aber nicht nur, äh uns an einen Zeitungskiosk gestellt haben, äh ich konnte ja schon Italienisch, äh, sofort standen zwei, wir kannten die alle, waren sehr, äh waren äh,, haben äh, waren gar nicht bedrohlich, ja, haben keine, uns gar nicht weiter gestört, aber schon gemerkt, die stehen wieder hinter uns, ja. Also das konnte ich auf die Dauer nicht vertragen, ja.

Cioè di nuovo sono venuti dalla Polizia segreta e hanno chiesto se non accettavamo qualche lavoro. Dato che mio suocero ed io leggevamo tanti giornali, anche giornali per emigranti, ma non solo, come ci siamo messi vicino a un'edicola, eh, io già sapevo l'italiano, subito c'erano due, eh noi li conoscevamo tutti, erano tutti eh, erano molto eh, non avevano per niente un'aria minacciosa, non ci hanno disturbato un gran che, ma abbiamo notato, stanno di nuovo dietro di noi. A lungo andare non lo potevo sopportare, sì.

13. Siegmund Schmaja Suess, invece, racconta come i suoi zii che erano fuggiti dalla Germania in Italia li abbiano trovato la morte.

2.3. L'Italia nella Guerra

Hans Simon Forst, invece, emigrò in Palestina nel 1937. Svolse il servizio militare sino al 1943 prevalentemente nel suo nuovo paese, ma in seguito venne trasferito, dapprima in Egitto e poi, verso la fine del 1944, in Italia. Vicino a Ravenna combatté per alcuni mesi contro un battaglione bavarese e austriaco di paracadutisti. Durante una delle battaglie, però, fu ferito ad un braccio e trasportato a Trani, città vicino a Bari che l'intervistato ben ricorda. Anche nel racconto del signor Forst affiora la distinzione di cui abbiamo già parlato. Da un lato vi sono i soldati italiani catturati alla fine della guerra insieme ad alcuni tedeschi e dall'altro lato vi è la popolazione italiana civile. Si vedano a questo proposito i due brani seguenti¹⁴

HF: Ja, wir haben Gefangene gesehen, aber der Kontakt war sehr spärlich, ich kann mich erinnern, dass wir mal ziemlich früh im Jahre '41 zusammen mit einem großen Kontingent italienischer Gefangener, auch einige Deutsche getroffen hatten, aber wir hatten mit denen sehr wenig Kontakt. Man sagt, die von unseren Kameraden, die mit ihnen gesprochen haben, dass das alles fanatische Nazis waren.

Sì, abbiamo visto prigionieri, ma il contatto fu molto esiguo, mi ricordo che una volta piuttosto presto nell'anno '41, insieme ad un grande contingente di prigionieri italiani, abbiamo incontrato anche alcuni tedeschi, ma abbiamo avuto pochissimi contatti con loro. Si diceva che erano tutti dei nazisti fanatici.

Negli stessi mesi del combattimento a Ravenna la formazione militare del signor Forst che faceva parte della brigata ebraica allacciò invece contatti profondi con le persone civili, legami che durarono ben oltre la Guerra, tant'è che ogni anno la città organizzava una cerimonia commemorativa dei commilitoni caduti nella guerra e sepolti al cimitero inglese:

HF: Die Italiener mit denen wir in Kontakt waren, das waren Einwohner, die sehr freundlich mit uns verkehrt haben und wie gesagt, der Kontakt ist dann irgendwie fest gewesen.

Gli italiani con cui eravamo in contatto, erano abitanti che hanno interagito con noi in maniera molto gentile e, come dicevo, il contatto si è poi consolidato.

Ancora una volta, la popolazione civile – «die Einwohner», 'gli abitanti' – è su un altro piano rispetto a coloro che partecipano alla Guerra, come anonimo del volere del regime.

14. Non è scopo di questo articolo, né è sempre possibile, ricostruire la realtà storica attraverso le interviste, che evidentemente mirano più a catturare i ricordi soggettivi degli intervistati che a ricostruire obiettivamente la storia. Nel caso specifico non è del tutto chiaro chi fossero questi prigionieri di guerra italiani catturati nel '41 insieme ai soldati tedeschi. Non è da escludere che il parlante confonda le date, visto che precedentemente non aveva raccontato di essere stato in Italia già nel 1941. Nel nostro contesto, però, la data non sembra avere un'importanza particolare.

Tra i ricordi che legano Hans Simon Forst all'Italia c'è anche un viaggio che ha potuto fare subito dopo la Guerra in seguito alla sua dimissione dall'ospedale. Prevalle in questi passi il clima di serenità legato al riposo e all'ammirazione delle bellezze naturali e culturali, tra cui anche una rappresentazione dell'*Aida* a Milano. Le conseguenze della Guerra vengono nominate solo molto brevemente e solo in seguito a una domanda diretta di Anne Betten:

HF: Dieser Teil von Italien war nicht sehr stark mitgenommen, man hat in Milano, Mailand, hat man noch Kriegsschäden gesehen.

Questa parte dell'Italia non era molto provata, a Milano si sono visti danneggiamenti bellici.

Sempre a proposito della Guerra, inevitabilmente, affiora anche il ricordo del bombardamento italiano di Tel Aviv. Perfino qui, però, all'immagine concreta e angosciata del fumo nero causato dai serbatoi in fiamme, non si associa, almeno così sembra, una particolare enfasi negativa o un eventuale senso di risentimento nei confronti dell'Italia. Si vedano a questo proposito le parole di Rudolf Goldstein:

R G: Ja, erst an Tel Aviv, ganz kurz in Tel Aviv wo wir se eingemietet haben, äh dann in Kiriath Bialik, dann haben die Italiener die Gegend gebombt und das war ein großer schwarzer Rauch, ähm äh äh von brennenden Öltanks. Dann sind sie von da weggegangen, trotzdem nich wieder gebrannt hat da, aber das kann man nie wissen.

Si, prima a Tel Aviv, molto brevemente a Tel Aviv dove hanno preso un affitto, poi a Kiriath Bialik, poi questa zona è stata bombardata dagli italiani e c'era un grande fumo nero eh, eh, eh, di serbatoi incendiati. Poi sono andati via da lì anche se non ha più bruciato, ma non si sa mai.

2.4. L'Italia fascista e antisemita

Non mancano, evidentemente, ricordi delle esperienze antisemite vissute in Italia o causate da italiani. Così, Franz Naphtali Krausz racconta di azioni antisemite da parte di un professore italiano di Trieste ancora durante il suo insegnamento scolastico in Austria. Baruch Berger, invece, racconta come la sua prima moglie, cresciuta a Trieste, rimanesse sola durante la guerra perché suo padre, un diplomatico turco ebreo in servizio a Trieste, era stato perseguitato, imprigionato e infine ucciso durante la Guerra. Lei però, a differenza del padre, era riuscita a nascondersi presso amici a Venezia e qui visse fino alla fine della Guerra. Di nuovo al terrore della persecuzione fa da contrappunto, anche in Italia, la solidarietà di persone amiche disposte ad aiutare chi veniva perseguitato.

[Ihr Vater] versuchte sich in Venedig zu verstecken bis, äh hoffnungsvoll der Krieg bald end, endigen würde, das war aber nicht der Fall, er wurde entdeckt, und äh ins Gefängnis gesteckt und dort wurde er getötet und meine erste Frau, blieb dann allein zurück, ohne jede Familienangehörigen, und aber sie/ es gelang ihr sich mit Hilfe

ihrer italienischen Freunde, äh sich in Venedig versteckt zu halten bis zum Ende des Krieges.

Suo padre provò a nascondersi a Venezia, sperando che la guerra sarebbe finita presto, ma non fu così: fu scoperto e messo in prigione e lì fu ucciso e la mia prima moglie rimase da sola, senza alcun tipo di parentela, ma lei..., poi le è riuscito, con l'aiuto dei suoi amici italiani, di rimanere nascosta a Venezia sino alla fine della guerra.

Emerge sempre la realtà variegata, non uniforme dell'Italia fascista, e questo dato forma una differenza importante rispetto a quello che le persone intervistate dichiarano di aver vissuto in Germania. Notevoli sono anche i riferimenti a manifestazioni di opposizione al regime che non compaiono nei racconti sulla Germania. A questo proposito, diamo la parola al professor Joseph Walk:

Ich bringe da immer den Vergleich mit Italien. Als in Italien die Rassengesetze unter Einfluss von Hitler dann von Mussolini schließlich beinahe unter Zwang eingeführt wurden, sind sieben italienische Intellektuelle ins Gefängnis gegangen für ihren Protest, das haben wir in Deutschland nicht gehabt.

Porto sempre il paragone con l'Italia. Quando in Italia furono emanate le leggi razziali sotto l'influenza di Hitler e da Mussolini poi accettate quasi sotto costrizione, sette intellettuali sono andati in prigione per aver protestato. Questo in Germania non l'abbiamo avuto.

Non mancano riferimenti a forme di aiuto non strettamente personali, di tipo istituzionale, sebbene certamente ufficiose. A questo riguardo è indicativo il racconto di un episodio della vita di David Bar-Levi. Una volta attraversato il confine con l'Italia, l'intervistato, sottovaluta la posizione politicamente ambigua dell'Italia e si reca al consolato britannico al fine di ottenere il visto per emigrare in Palestina. Questo, però, in Italia era concesso solo alle persone celibi. Pertanto, quando il signor Bar-Levi alla domanda rivoltagli circa il suo stato civile risponde di essere sposato, il visto gli viene negato. A nulla gli serve far presente al console che questa decisione equivaleva ad una condanna a morte. Disperato, Bar Levi si rivolge allora a una istituzione italiana di sionisti i quali gli consigliano di tornare al consolato e di ripetere la stessa pratica sostenendo questa volta di essere nubile. Così facendo, Bar-Levi riesce finalmente a ottenere il visto agognato. Ma come è stato possibile tutto ciò? Il protagonista si spiega l'accaduto assumendo che ci sia stata una trattativa ufficiosa tra l'istituzione sionista e il consolato britannico.

DB: Und da haben die gesagt, och das lass uns mal machen, und da gehst du morgen noch mal hin. Inzwischen haben die da wohl verhandelt, am nächsten Tag kam ich wieder hin und da kam derselbe Fragebogen und da fragte er also Familienstand und da sagte ich ledig. Und da hatte ich meinen Stempel.

E allora hanno detto, ma sì, fai fare a noi, domani ci torni. Nel frattempo loro devono aver trattato, il giorno dopo ci sono tornato, c'era lo stesso questionario e allora [l'uomo mi] chiese lo stato civile e allora io dissi: celibe. E così ebbi il mio timbro.

**Realtà storica e memoria soggettiva
nella percezione dell'Italia nell'*Israelkorpor***

Non mi proponevo qui di ricostruire in modo dettagliato la situazione degli ebrei tedescofoni in Italia. Per quanto di estremo interesse, questo tema in gran parte ancora da esplorare avrebbe richiesto l'uso di fonti certamente più ampie e di carattere almeno in parte diverso. Va detto anche che l'*Israelkorpor* certamente non vuole e non può pretendere di essere rappresentativo per tutti gli ebrei tedescofoni emigrati nell'odierna Israele. Ricordiamo solo che l'ideatrice del *corpus*, Anne Betten, infatti, mossa in un primo momento da interessi prevalentemente linguistici, ha intervistato solo persone che hanno conservato un legame con la lingua e la cultura tedesca anche nella nuova *Heimat*. Ciò non deve indurre a dimenticare che tra gli ebrei di origine tedescofona c'erano anche molte persone che invece hanno rotto completamente i ponti con il loro passato, immergendosi del tutto nella realtà nuova che hanno trovato dopo l'emigrazione¹⁵.

Ciò nonostante, ci sembra che il materiale qui esaminato possa assumere una certa valenza storica se, come postula la corrente storiografica nota come *oral history*, in Italia felicemente rappresentata prima di tutto da Alessandro Portelli¹⁶, la storiografia non si limita a indagare i fatti esterni, oggettivi e considera, invece, anche la maniera in cui la storia viene vissuta dalle persone coinvolte, le loro esperienze individuali, soggettive, i loro sentimenti e i ricordi che essi hanno conservati nella memoria. Sta qui, mi sembra, l'interesse dei racconti degli *Jeckes* sull'Italia. Certo, l'Italia non può essere esonerata dai crimini commessi negli confronti degli ebrei, a partire dalla promulgazione delle leggi razziali del 1938. È tuttavia un dato assai interessante che le persone qui intervistate non mostrino in alcun modo odio e neppure risentimento nei confronti di questo paese. Prevengono invece i ricordi dei singoli individui, di persone che hanno dimostrato solidarietà nei confronti degli ebrei e che per lo più li hanno aiutati o almeno non ostacolati. Nonostante tutto, insomma, l'Italia sembra rimanere per loro una parte d'Europa da ricordare e in cui tornare senza paura e senza rancore.

15. Ancora non si sa, e a questo punto sarà difficile ricostruire esattamente la percentuale degli *Jeckes* che hanno mantenuto l'uso della lingua tedesca.

16. A. Portelli, *Storie orali: racconti, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007.